



... come l'usanza vuole che tu facci.
Perché studiare i galatei?

GIOVANNA ALFONZETTI

ABSTRACT

The main goal of historical politeness research is «the historical understanding of historical (im)politeness» (Bax and Kádár, 2012: 14). A key challenge in this field – still relatively underexplored in Italy – is determining what past speakers considered polite. Among the sources available, texts containing metapragmatic comments on communicative forms and behaviors are particularly valuable, as they provide insight into historical speakers' own interpretations of politeness. Etiquette books, entirely composed of reflective discourse on (im)politeness, are a crucial resource for reconstructing communicative patterns of specific periods and places. My research, based on the analysis of a large corpus of etiquette books aims to: (i) identify conversational principles outlined in these texts; (ii) trace continuity and change from Della Casa's *Galateo* (1558) to contemporary manuals; (iii) compare these findings with first-generation politeness theories. The study reveals both notable diachronic continuity in conversational norms and unexpected parallels between prescriptive etiquette norms and descriptive politeness theories, raising the broader question of whether a clear-cut distinction between prescription and description is truly feasible in politeness research.

KEYWORDS: historical politeness, conversation, etiquette book.

1. *Introduzione: i galatei come fonti della ricerca
sulla cortesia storica*

L'obiettivo principale degli studi di cortesia storica è individuare, descrivere e interpretare i principi e le pratiche di cortesia che regolano le interazioni sociali in epoche del passato, con particolare attenzione verso la dimensione relazionale e affettiva della comunicazione, che coinvolge una serie di tratti ai vari livelli, linguistici e non, che pervadono la maggior parte degli usi, scritti e orali. Per dirla con i curatori

del volume che rappresenta una pietra miliare in questo filone di ricerca, si tratta di raggiungere «the historical understanding of historical (im)politeness» (Bax e Kádár, 2012: 14).

Le minuzie e le routines delle pratiche comunicative quotidiane, insieme alle abitudini sociali e interpersonali consolidate, sono tra gli aspetti più salienti dell'identità di una cultura: se infatti, da un lato, le dimensioni generali di una cultura si manifestano in pratiche effettive, dall'altro, queste ultime danno origine a pattern culturali di ordine superiore (Bax e Kádár, 2012: 2). Si tratta quindi di ricostruire e interpretare la costante e inevitabile interazione tra pratiche sociali e norme socioculturali soggiacenti, meno accessibili alla osservazione diretta.

Di conseguenza, il primo problema teorico-metodologico da affrontare per chi si avventura in questo campo di studi, relativamente giovane e poco praticato in Italia (tranne alcune eccezioni)¹, è come fare a stabilire che cosa fosse considerato cortese in parlanti di epoche storiche del passato. Se infatti, come ci ricorda Elias (1998: 117), «i concetti matematici possono benissimo essere distinti dalla collettività che li adopera», non così è invece per concetti come 'cultura', 'civiltà' e 'cortesia'. La cortesia non è un'entità naturale ma «*constructed historically*» (Ehlich, 1992: 73): le concezioni della cortesia sono quindi parte integrante della cortesia stessa, della sua evoluzione e realizzazione storica.

Si tratta dello stesso problema che s'incontra nello studio di culture altre caratterizzate da pratiche per noi 'esotiche' che, comunque, se si collocano nella contemporaneità, possono interpretarsi grazie a varie tecniche della ricerca pragmatica, ovviamente inutilizzabili nello studio del passato.

Delle fonti letterarie e non di cui possono avvalersi gli studi sulla cortesia storica, di particolare interesse sono i testi che contengono commenti metapragmatici sul significato e sulla appropriatezza di determinate forme o comportamenti comunicativi (cfr. Paternoster, 2015: 12). Questi, infatti, offrono una via di accesso alla interpretazione degli stessi protagonisti dell'interazione, che diventa a sua volta una guida preziosa per il lavoro interpretativo dell'analista.

¹ Ci si limita qui a ricordare BERTUCCELLI PAPI (2000), HELD (2005), HELD e HELFRICH (2011), PATERNOSTER (2015).

Applicare tale principio alla ricerca sulla cortesia significa che le forme e i comportamenti cortesi vengano più proficuamente analizzati dal punto di vista di «a common sense notion» concettualizzato dagli stessi interlocutori, piuttosto che da una prospettiva meramente scientifica (O'Driscoll, 2007: 464). Ciò consente di raggiungere un certo grado di «inside knowledge» socioculturale (Bax e Kádár, 2012: 17), necessaria alle interpretazioni di chi conduce la ricerca e alla valutazione di un certo comportamento come 'cortese'.

A tale scopo non è sufficiente sommare certe qualità dell'azione: la qualificazione 'cortese' può essere applicata solo se «an agreed upon standard S is invoked. [...] Thus "politeness" is not a given, but is related to a standard that lies outside it» (Ehlich, 1992: 75).

La cortesia, cioè, non è inerente a una determinata azione, ma il risultato di un processo di valutazione, basato a sua volta su uno standard che si colloca al di là dell'azione stessa: sta proprio qui l'importanza dei galatei nella ricerca sulla cortesia storica². I galatei, infatti, essendo costituiti da discorsi riflessivi sulla (s)cortesia costituiscono un prezioso oggetto di studio perché permettono di ricostruire pattern comunicativi tipici di determinati tempi e luoghi (Burke, 1993: 90) e di far luce sulle modalità di interazione considerate socialmente accettabili e su quelle da evitare; su modelli di comportamento caratterizzati in termini di variabili sociolinguistiche (quali situazione, età, genere, status dei protagonisti dello scambio comunicativo virtuale): in breve su quello standard su cui, come si è appena detto, poter basare la qualificazione di comportamenti verbali e non verbali come più o meno cortesi.

Naturalmente bisogna tenere presente che i galatei riflettono standard idealizzati e quindi immagini parziali e statiche delle norme sociali e delle ideologie, per lo più tipiche delle classi dominanti. Ma pur con queste limitazioni, sono utili per individuare sia le norme stabilizzate, sia quelle invece solo desiderate. La loro analisi consente, dunque, di evidenziare, da un lato, eventuali differenze diacroniche nelle concettualizzazioni e nelle manifestazioni della cortesia, a conferma della

² All'interno della ricerca sulla cortesia storica si registra un crescente interesse nei confronti dei trattati di buone maniere: cfr. TERKOURAFI (2011), KERBRAT-ORECCHIONI (2012), ALFONZETTI (2016), CULPEPER (2018), PATERNOSTER (2015).

tesi del profondo relativismo culturale e storico del comportamento cortese (cfr. Beetz, 1999: 139). Dall'altro, fa emergere anche interessanti, e a volte imprevedibili, persistenze, che secondo alcuni studiosi sarebbero riconducibili a una 'logica profonda', cui obbedirebbe la cortesia (Kerbrat-Orecchioni, 2012; Montandon, 1997; Culpeper, 2018). Si tratta di un problema teorico complesso, alla cui risoluzione gli studi sulla cortesia storica possono in parte contribuire, e su cui si tornerà in sede di conclusioni.

2. *Obiettivi della ricerca*

I principali obiettivi della ricerca sono i seguenti:

- (1) ricostruire l'insieme dei principi che secondo i galatei regolamentano la conversazione, attraverso l'analisi di prescrizioni, consigli e divieti che vertono sui suoi diversi aspetti, quali: (i) la gestione della conversazione (avvicendamento dei turni, interruzioni e i silenzi); (ii) la comunicazione non verbale (prosodia, cinesica e prossemica); (iii) il comportamento dell'ascoltatore;
- (2) individuare elementi di continuità e/o discontinuità tra galatei di diversi periodi storici, dal *Galateo* di Della Casa, pubblicato postumo nel 1558, sino ai galatei contemporanei;
- (3) confrontare quanto emerge dall'analisi dei galatei con i principi dei modelli teorici della cortesia di prima generazione – la *Logica della cortesia* di Lakoff (1978), il *Principio di cortesia* di Leech (1983) e il *Face-saving view* di Brown e Levinson (1987) – alla ricerca di eventuali corrispondenze che chiamino in causa la questione teorica della possibilità di distinguere testi prescrittivi, quali sono i galatei, da modelli descrittivi, quali dovrebbero essere le teorie sulla cortesia.

Prima di esporre i principali risultati dell'analisi, ci si soffermerà sulla composizione del corpus, iniziando con il precisare che i galatei citati nel testo sono solo una minima parte di quelli analizzati (più di

un centinaio), che per ragioni di spazio non è stato possibile menzionare tutti. Punto di partenza è il *Galateo* di Giovanni Della Casa, assunto come *archetipo* o *prototipo*, cioè primo esemplare e modello, sino al giorno d'oggi, per chiunque voglia cimentarsi con la scrittura di un manuale di comportamento. Lo dimostrano le frequenti citazioni nelle prefazioni della maggior parte dei galatei successivi e anche il fatto che il titolo dell'opera subisce con il tempo un processo di cristallizzazione semantica che si compie definitivamente nel XIX secolo: a partire dal Settecento, *Galateo* viene a significare anche "buone maniere" e tra Sette e Ottocento assume inoltre il significato di "genere letterario". Il grande merito del *Galateo*, che sta alla base del suo enorme e duraturo successo, fu quello di proporre una forma di vita non più confinata nell'ambito della corte. Ciò spiega perché per tutto il Settecento esso fu il manuale di educazione etica e civile per le élite, mentre i testi seicenteschi degli epigoni, che si limitano a rendere più accessibili le tesi di Della Casa (qui esclusi per la loro scarsa rilevanza), si rivolgevano al grande pubblico, alle scuole, ai collegi, ecc. Il secondo testo del corpus è il *Nuovo Galateo* di Melchiorre Gioia (di cui si hanno quattro edizioni tra il 1802 e il 1827), prezioso anello di collegamento che aiuta a spiegare cambiamenti e persistenze tra modelli di antico regime e quelli post-unitari (Botteri, 1999: 15-16). E questa funzione di ponte viene espressa sin dal titolo: anzitutto con la denominazione di genere, *galateo*, che sottolinea il legame con l'archetipo cinquecentesco, ma anche con l'aggettivo *nuovo* che sottolinea quanto nuovi intendessero essere i principi regolatori di una ragione sociale basata sull'idea di civilizzazione, elemento fondante del pensiero di Gioia. Fanno inoltre parte del corpus: a) alcuni *galatei morali post-unitari* che, sorretti da una forte motivazione patriottica e da una concezione cristiana della cortesia, svolgono un ruolo importante nella formazione dei nuovi ceti sociali coinvolti nella costituzione del nuovo stato e nella omogeneizzazione dei modelli culturali e comportamentali in una nazione ancora profondamente frammentata; b) alcuni *manuali di etichetta* di fine Ottocento che, influenzati dal diffondersi di una sensibilità di provenienza americana e dalle prese di posizione del primo femminismo italiano, sono mossi da una forte ansia di rincorsa delle mode e trasformatio-

ni sociali (Tasca, 2004: 36), proponendo un ideale di comportamento orientato in senso laico e mondano. In questo periodo, inoltre, si verifica la femminilizzazione del genere, sia delle scrittrici di galatei che del pubblico cui si rivolgono; c) *galatei del Ventennio fascista*, molti dei quali sostengono i tentativi di ingegneria sociale del regime volti a creare i 'nuovi italiani' e a diffondere modelli di comportamento ispirati alla piccola borghesia; d) *galatei del secondo dopoguerra*, specchio del clima perbenista del boom economico, sono per lo più rivolti alle casalinghe per aiutarle a diventare delle 'vere signore' e a esorcizzare il ricordo della guerra; e) '*contro-galatei*' degli anni Settanta che, influenzati dalla rivoluzione culturale del '68, sono attenti alla realizzazione e presentazione del proprio sé, alla autenticità e spontaneità dei comportamenti; f) *manuali del fai da te e dizionari di buone maniere*: nel corso degli anni Ottanta, si compie definitivamente il processo di svuotamento della componente etica e civile dei galatei, già iniziato negli anni Cinquanta. I galatei diventano mere guide pratiche utili a costruire la propria immagine e risolvere piccoli problemi di vita quotidiana, come rivela la strutturazione degli argomenti secondo un asettico ordine alfabetico che facilita la consultazione e trasforma i galatei in una sorta di dizionari di buone maniere; g) *i galatei del terzo millennio*, si arricchiscono di nuove sezioni, quali la *netiquette*, istanze ecologiste, una maggiore attenzione verso gli animali e la natura in genere.

3. Risultati dell'analisi

Si inizierà con il mettere in evidenza le continuità tra il *Galateo* di Della Casa (2000) e i galatei successivi, sino a oggi.

Al riguardo, va preliminarmente sottolineato che la conversazione gioca un ruolo centrale in molti dei galatei del corpus e che ciò rappresenta la più importante eredità trasmessa da Della Casa, che dedica gran parte del suo trattato a questioni di cortesia connesse alla conversazione, in totale consonanza con un principio base della ricerca odierna: «politeness is prototypically exhibited in conversation and other kinds of face-to-face interchange» (Brown e Levinson, 1987: 41).

3.1. Gestione della conversazione

Della Casa formula alcuni principi fondamentali ripresi poi in molti galatei successivi:

- (a) *alternanza*: i partecipanti a una conversazione dovrebbero parlare uno alla volta a turni alterni: «Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene allui» (Della Casa, 2000: 69)³;
- (b) *non parlare troppo*: ciascuno dovrebbe evitare di protrarre troppo a lungo la durata del suo intervento, senza lasciar spazio agli altri, comportamento decisamente stigmatizzato da Della Casa:

Sono ancora molti che non sanno restar di dire e, come nave spinta dalla prima fuga per calar vela non s'arresta, così costoro trapportati da un certo impeto scorrono e, mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò, anzi o ridicono le cose già dette o favellano a vòto. (Della Casa, 2000: 66)

E più di due secoli dopo anche da Gioia (1837) nel *Nuovo Galateo*, dove viene delineato in chiave ironica il ritratto del logorroico, sostituendo alla similitudine della *nave a vela* di Della Casa quella di un *orologio a pendolo* che non si ferma mai:

Avvi degli uomini che sono una specie di pendolo che appena montato va avanti da sé stesso finché ha la corda. Essi non riflettono se quanto dicono conviene alla dimanda, né se i fatti che raccontano possano piacere agli astanti, i quali spesso bramerebbero che il pendolo s'arrestasse. (Gioia, 1837: 44-45)

- (c) *Non restare in silenzio*: non parlare troppo non vuol dire però che si debba restare a lungo in silenzio, comportamento valutato, anche da Gioia, più negativamente dell'eccesso di loquacità, perché implica il rifiuto di entrare in relazione con l'altro.

³ Si cita dalla edizione del *Galateo* curata da PRANDI (2000).

Qui come altrove sia Della Casa sia Gioia optano per il *giusto mezzo*, una delle invarianti micro-strutturali del modello italiano di conversazione ricostruito da Quondam (2007), che come un *fil rouge* lega tutti i galatei del corpus: si tratta di una categoria fondata sulla rielaborazione dei principi morali e retorici dell'antichità greco-romana, che vede il centro come il luogo della virtù e della perfezione, perché così è in natura;

- (d) *non interrompere*: secondo Della Casa (2000: 67), «il rompere altrui le parole in bocca è noioso costume e spiace». E qui, come altrove, Della Casa descrive il comportamento stigmatizzato con una similitudine tratta dal mondo animale, dal quale le buone maniere avrebbero lo scopo di allontanarci. Nel corso del processo di civilizzazione, infatti, come osserva Elias (1998: 258), gli esseri umani cercano «di rimuovere tutti quei 'caratteri animali' che sentono di avere in sé»:

Et alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare che non lasciano dire altrui; e come noi veggiamo tal volta su per l'aie de' contadini l'un pollo tòrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò e dicono essi. (Della Casa, 2000: 66)

Questi suggerimenti riecheggiano in molti dei galatei del corpus, che più o meno esplicitamente si rifanno all'archetipo, le cui radici affondano a sua volta nella tradizione greco-romana e umanistica⁴. Così, ad esempio, secondo Gallenga (1871), autore di un popolare galateo postunitario, «Ognuno ha il diritto di parlare, ognuno ha pure il dovere di lasciar parlare gli altri» (1871: 440), mentre «Chi sta muto in conversazione [...] genera disgusto e diffidenza» (1871: 434). Gatta (1877: 113), nel *Galateo moderno*, ripropone addirittura la stessa immagine di Della Casa, stigmatizzando «i parlatori eterni»

⁴ Ci si limita qui a elencare le principali fonti di Della Casa: TEOFRASTO (*Caratteri morali* IV sec. a C.), PLUTARCO (*Περὶ ἀδολεσχίας* 'De garrulitate' 98-117 circa), CICERONE (*De Officiis* 44aC), *Disticha Catonis* (forse III sec.), PONTANO (*De Sermone* 1509), ERASMUS DA ROTTERDAM (*De civilitate morum puerilium*, 1530).

che «tirano avanti imperterriti come nave col vento in poppa». Nei galatei del Ventennio fascista, il parlar troppo viene assimilato al tenere «conferenze», che costringe gli altri ad «ascoltare con santa sopportazione una infinita litania di balordaggini» (Pierazzi, 1922: 65-66). Analoga posizione prende Brelich Dall'Asta (1931: 116), secondo il quale «*non sta bene però neanche un silenzio esagerato*», così come interrompere, «sgarbatezza molto frequente», oggetto di un divieto categorico. Spostandoci agli anni Settanta, Gasperini (1975), in quello che lei stessa definisce *un contro-galateo*, non fa altro in realtà che ripetere i principi dei galatei precedenti, formulandoli come un elenco di atti direttivi ma con la chiave ironica che impronta l'intero galateo, segno di consapevolezza dei profondi cambiamenti culturali intercorsi:

Non siate prolissi (perdereste l'uditorio a metà strada) e non divagate. Se perdetevi il filo, non passate la sera a cercarlo.

Non interrompere chi sta parlando. È un vizio irritante, che dà luogo spesso a rappresaglie istintive. (Gasperini, 1975: 98 e 96)

Anche i galatei contemporanei ribadiscono gli stessi principi. Tra i tanti, merita particolare attenzione *Ragazze, è tutta una questione di stile* di Goy (1999), che fa presente che «da tempo la conversazione è oggetto di indagini scientifiche» e riporta, dunque, le massime del *Principio di cooperazione* di Grice e della *Logica della cortesia* di Lakoff. Anche in questo galateo, si ribadisce che, regola fondante della conversazione, è la necessità «che gli interlocutori, a turno tacciano e ascoltino»; che è «davvero maleducato» chi invece ritiene di poter «parlare ininterrottamente per ore, senza la più piccola pausa (per impedire a chiunque di intervenire), e togliere la parola a chi cerchi di dire qualcosa» (Goy, 1999: 441). Anche secondo Goy i silenzi sarebbero «i nemici di ogni conversazione».

L'interesse di questo testo risiede nel riconoscimento della connessione tra galatei e spiegazioni scientifiche, alle quali l'autrice stessa fa appello per motivare e sostenere le sue posizioni. Questo ci consente di collegarci al terzo obiettivo, cioè il confronto tra quanto emerge dall'analisi dei galatei con i principi dei modelli teorici.

Tutte le raccomandazioni e le regole individuate nei galatei trovano un qualche corrispondenza in tali modelli. Anzitutto, anche secondo il *Principio di cortesia* di Leech (1983):

Politeness is manifested not only in the *content* of conversation, but also in the way conversation is managed and structured by its participants. For example, conversational behaviour such as speaking at the wrong time (interrupting) or being silent at the wrong time has impolite implications. (Leech, 1983: 139)

Il tema del silenzio è trattato esplicitamente soprattutto da Leech (1983: 141), secondo cui può avere implicazioni sia cortesi che scortesi. Da una parte, Leech ricorda che il detto rivolto ai bambini in epoche precedenti – «*Don't speak unless you are spoken to*» – implica che il silenzio fosse considerata l'unica forma di comportamento cortese per persone di status basso. Dall'altro lato, che se qualcuno è coinvolto nella conversazione, il silenzio sarebbe un modo di sottrarsi all'impegno sociale di cooperazione e quindi, una forma di scortesia. Leech stabilisce una connessione tra la cortesia e l'attività del parlare per preservare la socievolezza, rifacendosi al concetto di *comunione fatica* – elaborato da Malinowski (1923) e poi ripreso, com'è noto, da Jakobson per denominare una delle sei funzioni del linguaggio. Leech si chiede, addirittura, se non sia il caso di inserire nel principio di cortesia anche una *massima fatica* con le due relative sub-massime: a) *Evita il silenzio* e b) *Continua a parlare*. Decide tuttavia di considerarla un caso particolare delle massime dell'accordo e della partecipazione (Leech, 1983: 141-142). Anche Culpeper (1996: 358) ritiene che rimanere in silenzio – oltre a manifestare disinteresse – sia anche un modo per far sentire l'altro a disagio e lo include, dunque, tra le strategie volte a danneggiare la *faccia positiva* del destinatario, etichettate come *scortesia positiva*, categoria speculare alla cortesia positiva di Brown e Levinson, sul cui modello Culpeper (1996) costruisce la sua «anatomy of impoliteness». Si noti *en passant*, che mettere a disagio l'interlocutore contravviene alla terza delle tre regole della *Logica della cortesia* di Lakoff (1978: 229): «Mettilo a suo agio – sii amichevole», regola che crea cameratismo e «una sensazione di eguaglianza» tra interlocutori.

Secondo Brown e Levinson (1987: 232-233), l'organizzazione della conversazione, così come è stata strutturata negli studi pionieristici di Sacks, Schegloff e Jeffersen (1974), «is extremely sensitive to violation». Le violazioni al sistema di avvicendamento dei turni, e soprattutto le interruzioni, sono atti che minacciano sia la *faccia* positiva che negativa degli interlocutori: in quanto segno di palese assenza di cooperazione (*faccia positiva*) e invasione, metaforicamente parlando, del territorio altrui (*faccia negativa*) (Brown e Levinson, 1987: 67). Punto di vista condiviso da Culpeper (1996: 358). Anche Kerbrat-Orecchioni (2005: 214) ritiene che non si debba ridurre la cortesia alla esecuzione di determinati atti linguistici: le nozioni di *Face Threatening Act* e *Face Flattering Act* si possono, infatti, applicare anche ad altri fenomeni, come per esempio le interruzioni.

3.2. *La comunicazione non verbale: prosodia, cinesica e prossemica*

Tutti i galatei del corpus considerano gli aspetti non verbali ingredienti fondamentali della comunicazione cortese, con alcune differenze e molti elementi di continuità.

Quanto alla componente prosodica, Della Casa (2000) dà grande importanza a:

- (i) qualità della voce, che «non vuole esser né roca né aspera» (Della Casa, 2000: 64);
- (ii) volume e velocità di elocuzione, cui si applica il criterio del giusto mezzo:

Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, né anco si dèe favellare sì piano che chi ascolta non oda. [...] tu non parlerai sì lento, come svogliato, né sì ingordamente, come affamato, ma come temperato uomo dèe fare [...]. (Della Casa, 2000: 64, 66)

Le motivazioni sociali di tali prescrizioni sono duplici: da una parte, il «non procurar noia» (obiettivo primario del *Galateo*), parlando a voce troppo alta, bassa, stridula, ecc., dall'altra, i comportamenti suggeriti servono, come la cortesia in generale, anche da indicatori sociali,

assicurando «il grado e la dignità che si conviene a gentiluomo ben allevato e costumato» (Della Casa, 2000: 66).

I precetti relativi alla cinesica nel *Galateo* di Della Casa – così come nel *Nuovo Galateo* di Gioia e nella maggior parte dei galatei successivi – hanno anche una motivazione estetica, perché grazia e bellezza (concetti basati sulla teoria rinascimentale delle proporzioni, al cui interno si intrecciano elementi della tradizione sia classica che medievale) sono ingredienti importanti della sua concettualizzazione della cortesia.

Quanto alla prossemica, Della Casa raccomanda di tenere un portamento eretto, di non protendersi verso l'interlocutore, di non dargli gomitate per sollecitare l'accordo e soprattutto di mantenersi a una certa distanza:

Quando si favella con alcuno, non se gli dè l'uomo avvicinare sì che se gli aliti nel viso, perciocché molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. (Della Casa, 2000: 5)

Il divieto di avvicinarsi troppo all'interlocutore si spiega con il fastidio che può causare all'olfatto l'alito, anche se non cattivo. Questo precetto, che si ritroverà in tutti i galatei successivi con motivazioni diverse (nel Ventennio fascista, per esempio, prevalgono le ragioni igieniche), ci rinvia alle ricerche pionieristiche sulla prossemica di Hall, e in particolare alla nozione di «conversational distance» (Hall, 1966: 176): gli esseri umani, a causa della loro natura biologica, al pari di altri animali, stabiliscono confini che marciano il loro *spazio personale* e frappongono una certa distanza fisica tra sé e gli altri, connessa al grado di distanza sociale.

La nozione di distanza conversazionale, soggetta naturalmente a variazione interculturale, è di grande rilevanza nel comportamento cortese: «*Invade the other's space*», secondo Culpeper (1996: 358, 2011: 152), costituisce, infatti, una infrazione alle esigenze della *faccia negativa*, sia in senso fisico (collocandosi più vicini all'altro di quanto ammesso dalla relazione), che metaforico (chiedendo o dando informazioni troppo intime).

Le prescrizioni di Della Casa sulla comunicazione non verbale – le cui fonti anche in questo caso vanno ricercate nella tradizione greco-

latina e umanistica – ritornano in quasi tutti i galatei successivi, sebbene con alcune differenze significative sintetizzabili come segue.

Una maggiore contestualizzazione delle norme: se è vero che, a differenza del *Cortegiano*, il *Galateo* «esce di reggia e di corte [...] ed entra nel tempo [...] nelle città e tra gli uomini» (Ossola, 2000: VI), tuttavia non vi si menzionano luoghi e contesti specifici. I galatei successivi, invece, regolamentano i comportamenti in relazione ai luoghi della socialità borghese: scuola, chiesa, teatro, ma soprattutto famiglia, che acquista sempre più rilevanza a partire dai galatei postunitari.

Differenze di genere: diversamente da Della Casa, Gioia e i galatei postunitari, come quelli del primo dopoguerra e oltre, sottolineano gli effetti positivi o negativi dei fenomeni non verbali sulla grazia e bellezza femminile, come mostrano le citazioni seguenti, di cui la prima è ripresa dal *Nuovo galateo* di Gioia, la seconda dal galateo postunitario di Gatta:

Una donna, per es., non farà i suoi racconti con modi pantomimi e comici, giacché i gran movimenti della persona, le smorfie contrafacenti, le alterazioni della voce e della fisionomia vengono troppo in contrasto colla grazia cui la donna non dee rinunciare giammai. (Gioia, 1837: 337-338)

Con voi, buone fanciulle, mi corre anche qui, come in molti punti, l'obbligo di rincarar sulla dose per la ragione che certe cose spiacenti e meritevoli di censura nell'uomo, lo sono in grado superlativo nella donna. (Gatta, 1877: 48-49)

La donna, inoltre, per il suo ruolo nella società, è tenuta a curare maggiormente la dimensione interpersonale e affettiva dell'interazione, attraverso un uso sapiente e accorto dei segnali non verbali. E questo ci porta alla terza differenza significativa rispetto all'archetipo.

Progressiva accentuazione della componente emotiva della cortesia espressa attraverso segnali non verbali. Se, infatti nel *Galateo* di Della Casa, coerentemente con l'ethos culturale del tempo, si ha un ri-

dimensionamento della sfera dell'individualità, con il raccomandato occultamento delle passioni (Patrizi, 1992: 40) e il ritegno delle manifestazioni affettive, già a partire dal *Nuovo galateo* di Gioia la cortesia ingloba al suo interno anche la *comunicazione emotiva*, che è compito precipuo dei galatei sviluppare e regolamentare cosicché diventi una vera e propria *competenza emotiva*. Si leggano al riguardo le parole di Gioia:

Siccome i nostri moti, attitudini e gesti sono, a così dire, uno specchio in cui gli altri ravvisano l'odio o l'amore, l'approvazione e la condanna, la stima o il disprezzo; quindi somma debb'essere la cura, acciò qualche atto esteriore non ci sfugga che possa offendere l'altrui amor proprio sempre allarmato. (Gioia, 1837: 32-33)

Nei galatei postunitari alla componente emotiva viene accordato maggiore rilievo, poiché la cortesia è concepita come l'esternazione di qualità morali, di sentimenti sinceri, delle virtù cristiane che scaturiscono dall'anima e vengono espresse per mezzo del tono di voce, di espressioni del volto, sguardi, sorrisi e movimenti del corpo, come sa fare perfettamente Marina – protagonista di quella sorta di romanzo di formazione che è il galateo di Rodella, *Marina, ossia il galateo della fanciulla* – la cui parola come «una scintilla elettrica» mette in comunicazione le «anime» di tutti coloro che stanno ad ascoltarla (Rodella, 1873: 106).

La rilevanza delle emozioni ci riconduce alla rivisitazione teorica della cortesia da parte di Arndt e Janney (1985) in termini di empatia e sostegno emotivo interpersonale, in contrapposizione con gli approcci tradizionali da loro accusati di trattare gli esseri umani come automi, ignorandone sentimenti e stati d'animo, così rilevanti invece nella concettualizzazione della cortesia. Secondo Arndt e Janney (1985: 292), la cortesia consiste, infatti, nel sapere «how to express positive and negative feelings without threatening one's partner emotionally». A tal fine ci si può servire di varie attività multimodali: una combinazione di parole, elementi prosodici, espressioni del volto, sguardi e altri gesti, «which enable the partners to make inferences not only about the literal meaning of what is said, but also about its possible interpersonal

implications and consequences» (Arndt e Janney, 1985: 287). La rilevanza della comunicazione non verbale ai fini della concettualizzazione della cortesia ha trovato più di recente pieno riconoscimento anche da parte di Kerbrat-Orecchioni (2005: 207) e di Culpeper (2011: 146-151), il quale concettualizza il comportamento come un flusso multimodale, in cui una modalità interagisce con le altre. Analogamente, Kádár e Haugh (2013: 130) notano come sia diventata sempre più evidente la centralità di ciò che i due studiosi definiscono *interaction multimodality* e cioè «the way in which multiple modes can be drawn upon in forming understanding of politeness in interaction».

Il ruolo cruciale che la prosodia in particolare svolge nel determinare interpretazioni cortesi o scortesie dei messaggi, a volte in aperto contrasto con il significato convenzionale delle forme linguistiche, su cui ha il sopravvento (cfr. Culpeper, 2011; Kádár e Haugh, 2013; Tannen, 1986: 54; Blum-Kulka, 1990: 270), è esplicitamente riconosciuto da Francesca Castellino nel suo galateo del 1918, *Le belle maniere*:

Provate a dire le cose più dolci nel tono più rude a un vostro cagnolino: lui vi guarderà con occhi supplichevoli, e s'accuccerà con la coda fra le gambe. Minacciatelo con voce piana, affettuosa, e lui scodinzolerà, come se gli faceste complimenti. (Castellino, 1918: 184-185)

La qualità e il volume della voce influenzano la stessa forza illocutoria del messaggio, cosicché un complimento può essere percepito e decodificato come un'ingiuria se «gridato in faccia», come fa Pepino in un altro galateo di Castellino (1920: 12-13), *Il libro della cortesia*, rivolto ai giovinetti.

La qualità della voce, dunque, può avere un duplice effetto: da un lato, rafforzare atti cortesi, dal momento che «una parola affabile accresce valore a un atto di bene»; dall'altro, può anche servire a mitigare atti negativi per il destinatario, dal momento che «un morbido tono di voce addolcisce un rimprovero» (Castellino, 1920: 13).

Questo duplice effetto della qualità della voce descritto da Castellino è riconducibile alla distinzione introdotta da Arndt e Janney (1987: 369) tra *redundant patterning*, che enfatizza il messaggio verbale, e *contrastive patterning*, che invece lo modula o lo modifica.

I galatei del periodo fascista continuano a prestare attenzione agli aspetti non verbali ai fini della manifestazione delle emozioni, specie Brelich Dall'Asta (1931) e Bortone (1938); ma ciò va via via riducendosi nei galatei successivi, dove prevale la preoccupazione dell'immagine di sé: il vero signore/la vera signora non parla a voce alta, non gesticola troppo, non si avvicina troppo all'interlocutore. Gestì, sorrisi, prosodia sono considerati elementi importanti della conversazione perché fanno subito capire se le persone siano «distinte o volgari e triviali» (Rina, 1943: 139).

Nei galatei del secondo dopoguerra, si affaccia un'altra motivazione al divieto di parlare a voce alta, quella della *privacy*: sia nel *Saper vivere* di Donna Letizia (1960), sia in quello di Piccini, la regola d'oro è «evitare di parlare forte», per impedire che la strada diventi «un assordante passeraio e chi passa non sia messo a parte delle nostre private vicende» (Piccini, 1951: 533).

Pure il *contro-galateo* di Brunella Gasperini, che si propone come «il manifesto di nuovi comportamenti ispirati dall'autenticità» (Turnaturi, 2011: 197), non fa altro che ripetere i vecchi consigli di Della Casa su tutti i tre aspetti: prosodici, cinesici e prossemici.

Anche l'ultimo galateo del corpus, di Ronchi Della Rocca (2013) – *Si fa non si fa. Le regole del galateo 2.0.* – nonostante si presenti come un galateo dell'era della modernità tecnologica, continua a ripetere i precetti di Della Casa, adottando la chiave ironica divenuta frequente dopo il contro-galateo di Gasperini.

Soffermiamoci brevemente sulla comunicazione non verbale nei modelli teorici della cortesia, al cui interno la sua importanza è stata, come si diceva, sottodimensionata. Nel *Face-saving view* di Brown e Levinson (1987), si hanno solo pochi cenni sparsi su prosodia e cinesica. In relazione alla seconda strategia di *cortesia negativa* – «*Question, hedge*» (“mettere in dubbio, modulare”) (1987: 145), – si riconosce che «perhaps most of the verbal hedges can be replaced by (or emphasised) by prosodic and kinesic means of indicating tentativeness or emphasis»: il sollevare o aggrottare le sopracciglia, o ancora le esitazioni sono tutti indici dell'atteggiamento del parlante nei confronti di ciò che sta dicendo. In relazione alla seconda strategia di *cortesia*

positiva – «*Exaggerate (interest, approval, sympathy with H)*» – si sostiene che si può esagerare l'interesse, la approvazione o l'empatia verso il destinatario per mezzo di intonazione, accento o altri fenomeni prosodici (1987: 104). Anche in relazione alla ottava strategia *Sii ironico*, si osserva che il parlante può trasmettere indirettamente «his intended meaning», dicendo l'opposto e violando quindi la *massima della qualità*; a condizione però che ci siano indizi prosodici o cinesici sul fatto che stia comunicando in modo indiretto ciò che intendeva dire (1987: 221-222).

3.3. *Dalla parte di chi ascolta*

Nella conversazione faccia a faccia i partecipanti si scambiano continuamente i ruoli attraverso il sistema di avvicinamento dei turni; di conseguenza, così come i galatei prescrivono che il parlante mostri rispetto e considerazione nei confronti dell'ascoltatore, allo stesso modo, per reciprocità, regolamentano anche il comportamento di quest'ultimo.

Nella maggior parte dei galatei ciò avviene sulla base di un principio generale, da cui poi deriva tutta una serie di specifici suggerimenti, formulato chiaramente da Della Casa sotto forma di un divieto categorico. Dopo aver precisato che gli esseri umani si aspettano da «questo atto del comunicare insieme [...] benivolenza, onore e sollazzo», Della Casa (2000: 16) ordina perentoriamente che «non si dèe dire né fare cosa per la quale altri dia segno di poco amare o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora». Questo divieto scaturisce a sua volta da un desiderio o bisogno fondamentale degli esseri umani: «ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli no'l vaglia» (Della Casa, 2000: 20).

Balza subito agli occhi l'analogia di questo principio con il concetto di *faccia positiva* di Brown e Levinson (1987: 62), che, com'è noto, consiste nel desiderio «to be ratified, understood, approved of, liked or admired». Così come, del resto, una evidente somiglianza lega un altro principio postulato da Della Casa (2000: 44) come criterio guida dell'interazione umana – e cioè quello secondo cui le «cirimonie superflue» infastidiscono la maggior parte degli uomini perché «per

loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa» – con il concetto di *faccia negativa*, che secondo Brown e Levinson (1987: 61) consiste nella rivendicazione della «freedom of action and freedom from imposition».

Secondo Della Casa (2000: 16), dunque, durante una conversazione chi ascolta deve evitare di compiere tutti quegli atti che dimostrano che «la persona sia non curante d'altrui», cioè, per dirla con Brown e Levinson (1987), gli atti che minacciano la *faccia positiva* dell'interlocutore. Anzitutto, «volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga e ragioni». Addormentarsi, inoltre, rischia di danneggiare anche l'immagine di chi si addormenta, che durante il sonno potrebbe «il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi». Altra «noiosa usanza» è «il drizzarsi ove gli altri seggano e favellino e passeggiar per la stanza». Fanno inoltre male coloro che «si traggono una lettera della scarsella e la leggono»; i galatei odierni sostituiscono la lettura di una lettera con quella di e-mail e messaggi dal cellulare: ma il principio resta immutato. Va anche evitato di «cantarsi fra' denti o sonare il tamburino con le dita o dimenar le gambe». Inoltre «l'uomo costumato» deve astenersi «dal molto sbadigliare», perché segno di «un cotal rincrescimento» e «tedio» che mostra che «colui che così spesso sbadiglia amerebbe di essere più tosto in altra parte che quivi». Anche in questo caso poi, si rischia di compromettere la propria immagine, perché il troppo sbadigliare è «indicio cattivo» di avere «addormentato animo e sonnacchioso» (Della Casa, 2000: 10). Come si vede, qui come altrove, la motivazione sottostante alle norme del *Galateo* è spesso duplice: considerazione dell'altro ma anche salvaguardia della propria immagine.

La serie di atti da non compiere durante una conversazione si conclude con due divieti; il primo riguarda il gesto di piantare in asso qualcuno che sta parlando e rivolgere altrove l'attenzione; il secondo, consiste nel distrarsi in continuazione, salvo poi interrompere per chiedere chiarimenti su ciò che non è stato sentito (Della Casa, 2000: 67).

Tutti questi atti che, secondo Della Casa, l'ascoltatore dovrebbe astenersi dal compiere mostrano una indubbia continuità nel tempo: li si ritrova infatti pressoché identici nei galatei di tutte le epoche storiche. Nel *Nuovo Galateo* di Gioia, vi è tuttavia una maggiore attenzione verso una serie di variabili sociali e demografiche (età e genere) e il grado di intimità e distanza tra gli interlocutori. Si tratta della invariante microstrutturale della *convenienza*, del modello classicistico della conversazione italiana (cfr. Quondam, 2007: 224-225); una categoria etica ed estetica della filosofia antica, che spinge alla flessibilità e relativizzazione delle norme di comportamento. Già Cicerone aveva sottolineato l'arte di scegliere il momento appropriato per agire; principio ripreso poi da Castiglione nel *Cortegiano* (1528), che ne ampliò la portata di applicazione.

Se sulle orme dell'archetipo, la maggior parte dei galatei si limita a elencare in negativo gli atti da evitare; solo alcuni suggeriscono invece anche ciò che l'ascoltatore dovrebbe fare. Uno di questi è il *Libro della cortesia*, rivolto ai giovinetti, nel quale Castellino (1920) dedica un breve capitolo all'*Arte dell'ascoltare*. Dopo aver fornito una tipologia dei cattivi ascoltatori, delinea il ritratto dell'ascoltatore ideale, il cui requisito di base è la produzione costante di espressioni di *feed back* che possano rassicurare il parlante circa l'attenzione, l'interesse, la comprensione dell'ascoltatore, e l'eventuale accordo:

Ottimo ascoltatore è chi, ponendo al vostro discorso schietta attenzione e dimenticando alquanto se stesso, dimostra vero diletto o, almeno interesse, e, se ora approva e consente, ora cortesemente contraddice; e gli s'anima l'occhio, e or sorride e or s'attrista, ma sempre ha nel viso un'espressione di simpatia e di compiacenza che vi spinge le parole dal cuore alla bocca e ve le riscalda per via. (Castellino, 1920: 68)

Ciò ci ricorda in un certo qual senso la prospettiva dialogica prevalsa negli ultimi decenni all'interno della ricerca sul parlato, secondo cui il discorso è visto come una co-produzione di vari partecipanti, a scapito della visione «del parlante come unico produttore» (Bazzanella, 1994: 61-62). L'interlocutore, cioè, assume il ruolo di *co-autore*, come sostiene Duranti (1986: 239) sulla scia di Austin, Bakhtin, Ma-

linowski e Wittgenstein, ma anche degli analisti della conversazione, per i quali «speech is a form of labor» che richiede la coordinazione di diversi attori attorno a un compito.

La conversazione è, quindi, frutto di una collaborazione, in cui parlante e ascoltatore hanno un ruolo paritario, non solo perché i loro ruoli sono intercambiabili, ma anche perché ogni atto di parola è diretto a, e deve essere ratificato da, un ascoltatore. Proprio perché l'interlocutore partecipa attivamente alla formulazione del messaggio, supportando il parlante di turno, la sincronizzazione degli interventi – definita da Maynard (1989: 222) come «“dance” of synchronized rhythmic ensemble» – è fondamentale per creare un'atmosfera cooperativa, ingrediente fondamentale della cortesia.

Le ragioni per cui l'ascolto riveste una particolare rilevanza nel definire il comportamento cortese variano ovviamente nel tempo. Se i galatei morali postunitari sottolineano soprattutto le implicazioni etiche dell'ascolto, considerandolo un gesto di bontà e generosità verso il prossimo, nei galatei successivi i risvolti strategici e utilitaristici finiscono con il prendere il sopravvento: ascoltando si acquisiscono nuove conoscenze (*Il galateo di Donna Patrizia*, 1938: 212); essere un buon ascoltatore assicura il successo personale nelle relazioni sociali e, di conseguenza, rafforza l'immagine dello stesso ascoltatore, in quanto segno di saggezza e di altre qualità positive (Farnese, 1947; Gasperini, 1975; Griglié, 1988). In alcuni dei galatei di oggi vengono menzionati anche i benefici psicologici: imparare ad ascoltare può aiutare a vincere la timidezza e ad approfondire la conoscenza di se stessi (Bellinzaghi, 2010).

Confrontando i risultati dall'analisi dei galatei con i modelli teorici della cortesia, emerge la prospettiva unilaterale di questi ultimi, che privilegiano decisamente il comportamento del parlante, trascurando invece quello dell'ascoltatore.

Nel modello di Brown e Levinson (1987: 67-68) i comportamenti proscritti da Della Casa e dagli altri autori, riconducibili a disattenzione verso chi parla, rientrerebbero tra gli atti che minacciano la *faccia positiva* dell'interlocutore. Alcuni comportamenti particolari – come ad es. addormentarsi, poiché secondo Della Casa comporta, come si è detto, il rischio di «fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere» –

potrebbero considerarsi atti che danneggiano anche la *faccia positiva* di chi li compie, perché assimilabili alla categoria descritta dai due autori come «breakdown of physical control over body, bodily leakage, stumbling or falling down, etc.». L'importanza dell'ascolto nel modello teorico di Brown e Levinson (1987) si può dedurre indirettamente dal fatto che la quindicesima strategia di *cortesia positiva* consiste nell'offrire regali, anche immateriali, come «sympathy, understanding, cooperation». Secondo i due studiosi infatti questa sarebbe «the classic positive-politeness action of gift-giving», perché all'interno delle relazioni umane soddisfa «the wants to be liked, admired, cared about, understood, listened, and so on» (1987: 129) [corsivo mio].

All'interno del *Principio di cortesia* di Leech (1983), la disattenzione potrebbe essere considerata come una violazione della *massima della partecipazione*, mentre nell'anatomia della scortesia di Culpeper (1996: 357), essere disattento equivale a *essere disinteressato, non coinvolto, non empatico* ed è pertanto riconducibile nell'ambito della *scortesia positiva*.

4. Conclusioni

L'analisi ha messo in rilievo molti elementi di continuità tra i galatei del corpus: una sorta di *fil rouge* lega, infatti, il *Galateo* di Della Casa ai testi delle varie epoche storiche sino a quelli odierni. I requisiti di una conversazione cortese mostrano, cioè, al di là delle pur significative differenze, una sostanziale uniformità nel tempo: alternanza bilanciata tra i turni dei partecipanti, ciascuno dei quali dovrebbe astenersi dall'interrompere, evitando sia di parlare troppo sia di restare in assoluto silenzio. Al riguardo bisogna seguire il criterio del giusto mezzo, che regola anche gli aspetti non verbali della comunicazione: non parlare a volume troppo alto, per non creare fastidio all'interlocutore, ma nemmeno troppo basso, per non rendere faticosa la comprensione; troppo velocemente, perché diventa arduo seguire il filo del discorso ma neanche troppo lentamente, per non annoiare; per varie ragioni che cambiano nel tempo, non bisogna avvicinarsi troppo all'interlocutore

e gesticolare troppo ma non si deve nemmeno restare immobili come statue; si raccomanda inoltre di ascoltare con attenzione chi parla, evitando di sbadigliare, addormentarsi e, più in generale, di mostrare qualsiasi altro segno di disattenzione; è preferibile guardare il parlante e fornire appropriati segnali di feedback, mostrando così comprensione e interesse verso ciò che dice.

Naturalmente si riscontrano anche cambiamenti significativi nel tempo, riconducibili soprattutto a fenomeni di macro-livello, e cioè: l'indebolimento del carattere apertamente gerarchico delle società odierne rispetto a quelle del passato (cfr. Burke, 1993: 90, 92); la progressiva emancipazione femminile e il concomitante cambiamento del ruolo della donna nella società, che ha livellato la diversità di consigli e raccomandazioni rivolte ai due generi; uno spostamento progressivo di enfasi dalla sfera sociale a quella psicologica. Se infatti *l'arte di saper conversare* prima serviva a esibire la propria buona educazione ed estrazione sociale, via via diviene sempre più uno strumento per acquisire sicurezza, riuscire simpatici e socializzare.

Complessivamente si è quindi verificata una maggiore democratizzazione – ma non certo la scomparsa – delle regole che all'interno dei galatei governano la conversazione. E tuttavia, come si è visto, gli elementi di continuità sono tanti, sono significativi e vanno spiegati.

Una prima possibile spiegazione va ricercata nell'influenza plurisecolare di Della Casa, riconosciuta dagli stessi autori di galatei, che spesso lo citano nella prefazione per collocarsi nell'alveo di una prestigiosa tradizione e per i quali costituisce un punto di riferimento obbligato con cui confrontarsi, magari modificandolo, rielaborandolo o reinterpretandolo.

E tuttavia, se le norme formulate da Della Casa possono ancora essere riproposte a distanza di secoli, ciò vuol dire che *devono* conservare una qualche plausibilità agli occhi dei lettori. Se gli autori di galatei di epoche diverse – pur dichiarando di voler scrivere un galateo al passo con i tempi (leitmotiv di tutte le prefazioni), e pur prendendo quindi le distanze dalla cortesia di antico regime – ripropongono più o meno gli stessi consigli e divieti di Della Casa, questo dimostra che l'archetipo, sulle questioni relative alla conversazione, ha conservato una indubbia attualità nel tempo. E del resto ciò è dimostrato indirettamente dal fatto che nessun auto-

re contemporaneo si sognerebbe di riproporre altri tipi di regole presenti nel *Galateo*, in primis quelle relative al comportamento a tavola: si pensi, per esempio, alla raccomandazione di non sporcare il tovagliolo come «le pezze degli agiamenti» («gabinetti») o di non usarlo per «rasciugare il sudore» o per «nettarsi» il naso (Della Casa, 2000: 14).

Va tenuto infatti presente che tra norme prescrittive e pratiche reali si dà un rapporto circolare. Gli autori dei galatei basano, cioè, le loro raccomandazioni su comportamenti osservati. Le regole prescrittive, infatti, non nascono dal nulla ma sono storicamente radicate in regole descrittive presenti nella società – per lo meno negli strati alti, presi a modello nei trattati di buone maniere – e in gran parte le riflettono. Allo stesso tempo, le norme prescrittive condizionano «future practices and so feeding back into the descriptive norms that gave rise to them» (Terkourafi, 2011: 176).

Come seconda spiegazione, si potrebbe allora fare appello, con Kerbrat-Orechioni (2012: 149), a una logica profonda cui obbedirebbe la cortesia, che al di là di differenze superficiali resterebbe immutata nel tempo e nello spazio: la maggior parte delle regole dei galatei sarebbe cioè una collezione di luoghi comuni, che resistono al tempo proprio perché comportamenti ‘ovvi’ e ‘naturali’, che scaturiscono dalla natura stessa della conversazione quale scambio verbale tra parlanti. In altre parole, si potrebbe invocare l'esistenza di *universal*i di cortesia.

E tuttavia, basta gettare uno sguardo a società geograficamente e culturalmente lontane per rendersi conto che questa spiegazione non tiene. Si prenda come esempio il modo di conversare nella comunità di Antigua (Indie occidentali), definito da Reisman (1974) *contrapuntal conversation*. Si tratta di un modello quasi opposto a quello proposto dai galatei, in quanto caratterizzato da una quasi totale anarchia nelle convenzioni che regolano la transizione tra turni e dalla assenza di restrizioni alle sovrapposizioni anche prolungate tra due o più parlanti. Tra amici e quando si hanno ospiti è normale addormentarsi durante una conversazione, senza che nessuno se ne risenta.

Secondo Reisman (1974), la spiegazione di questa modalità conversazionale sta nel fatto che l'atto di parola è percepito e trattato come una forma di auto-affermazione del sé, ma soprattutto come espres-

sione spontanea di sensazioni e interessi personali, che gli abitanti di Antigua ritengono non vadano regolamentati da convenzioni e strutture artificiali. Secondo Reisman (1974: 120), ciò che caratterizza il tatto di questa popolazione è «a very beautiful and subtle attention to the feelings of others». In questa cultura, pertanto, la considerazione dell'altro coincide con l'accettazione e valorizzazione della spontaneità e autenticità dei comportamenti.

Queste differenze interculturali nei pattern conversazionali ci costringono a riflettere sul concetto di *senso comune* da una prospettiva antropologica, per raggiungere una proficua 'defamiliarizzazione' rispetto ai fenomeni da analizzare: ciò che è considerato *senso comune* può variare profondamente da una cultura all'altra e andrebbe pertanto visto come un «sistema culturale» o meglio come ciò che Geertz (1983: 75-76) descrive in termini di «a relatively organized body of considered thought». Sapere che la pioggia bagna e che bisogna quindi ripararsi quando piove sono due proposizioni spesso erroneamente fuse come se esprimessero un unico e innegabile dato di fatto, così ovvio da imporsi a tutti coloro che abbiano una mente sufficientemente lucida per afferrarlo, quindi parte del *senso comune*. E tuttavia, come nota Geertz, non è affatto così: se nessun essere ragionevole può nutrire dubbi sul fatto che la pioggia bagni, ci può essere chi mette in dubbio la ovvietà della conseguenza che bisognerebbe ripararsi dalla pioggia, ritenendo invece che sia meglio per qualche ragione, personale o culturale, affrontare e sfidare gli elementi.

Questo principio applicato alle regole della conversazione ci offre una prospettiva storico-antropologica dalla quale poter meglio comprendere che ciò che viene dato per scontato all'interno di una particolare cultura può non essere invece accettato in tempi o luoghi diversi (Burke, 1993: 94). Se alcuni pattern conversazionali sono considerati in una cultura come cortesi – o, per lo meno, come *politic behaviour*, cioè comportamenti «which the participants construct as being appropriate to the ongoing social interaction» (Watts, 2003: 21) –, ma sono invece percepiti come scortesi o inappropriati in un'altra, è ragionevole dedurre che tali pattern abbiano funzioni e valori differenti in culture differenti, perché le culture hanno sistemi di valori e ideali che raramente e solo parzialmente coincidono (Burke, 1993: 94).

Si prenda il caso delle interruzioni, rispetto alle quali le percezioni e valutazioni di cortesia da parte di parlanti appartenenti a culture diverse variano enormemente: ad Antigua, secondo Reisman (1974), nessuno si scusa quando interrompe o si lamenta per essere stato interrotto. In Italia, nonostante nelle conversazioni reali le interruzioni siano frequenti, sono tuttavia spesso accompagnate da commenti metapragmatici, sia da parte di chi interrompe, che sente il bisogno di scusarsi, sia da parte di chi viene interrotto, che spesso protesta, mostrando in tal modo di considerarlo un comportamento scortese.

L'occorrenza di tali metacommenti da parte dei protagonisti della conversazione è un elemento cruciale per assegnare valori di (s)cortesia a determinati atti. Inoltre, rispetta uno dei fondamentali principi teorico-metodologici che caratterizzano la *discursive turn* verificatasi nei paradigmi teorici postmoderni dello studio della cortesia (cf. Eelen, 2001; Watts, 2003; Culpeper 2011, etc.). Al di là delle differenze che li contraddistinguono, il focus degli approcci discorsivi è proprio sulle valutazioni contestuali e dinamiche dei partecipanti piuttosto che sulle strategie convenzionalizzate, basate sulla forma e sulla prospettiva unilaterale del parlante, tipiche dei modelli teorici di prima generazione (Culpeper, 2011: 122). Secondo l'approccio interazionale suggerito da Haugh (2007), per esempio, la questione del come i ricercatori possano identificare esempi di (s)cortesia senza imporre la loro posizione personale si risolve prestando maggiore attenzione a come la (s)cortesia venga interpretata interazionalmente attraverso le valutazioni, anche incoerenti, che spesso occorrono nel dispiegarsi sequenziale della conversazione.

La terza possibile spiegazione delle tante persistenze in galatei di epoche diverse è postulare l'esistenza di un modello ideale di conversazione cortese dotato di una sua precisa identità storico-culturale e di una sorprendente durata: si è visto a tale riguardo che alcuni principi del *Galateo* di Della Casa, come quello del giusto mezzo e della convenienza, affondano le loro radici nella filosofia greco-romana e sopravvivono ancora nella percezione dei parlanti di oggi.

Accettare questa spiegazione significa riconoscere che le linee di tendenza sottostanti alla cortesia possano essere comuni a vaste aree culturalmente omogenee e protrarsi per periodi di lunga durata,

come osserva Botteri (1999: 23). Si può qui ricordare come Culpeper (2018: 213) conclude la sua illuminante analisi su *The influence of Italian manners on politeness in England, 1550-1620*: «the countries in which the *Galateo* had notable impact (Italy, France, England and Spain) are likely to have had their early modern thinking about politeness shaped in a similar way». Questo spiegherebbe le straordinarie similarità tra il *Galateo* di Della Casa e le teorie sulla cortesia di prima generazione.

Questione che ci ricollega al terzo e ultimo obiettivo dell'analisi: le corrispondenze riscontrate tra galatei e modelli teorici. Ora, se i galatei sono testi regolativi con una funzione normativa riconosciuta dagli stessi autori e dai destinatari-lettori, che li leggono proprio per appropriarsi di regole di buon comportamento, le teorie scientifiche, invece, in linea di principio, dovrebbero essere scevre da implicazioni valutative e limitarsi a formulare principi generali, regole descrittive e quindi eticamente 'neutre'. In realtà ciò che emerge dall'analisi conferma quanto era già stato notato da Eelen (2001) nel volume che scuote dal profondo il paradigma della ricerca sulla cortesia, come già programmaticamente annunciato dal titolo, *Critique of Politeness Theories*:

Popular etiquette manuals [...] are readily acknowledged to be prescriptive, both by their readers and by scientists. Yet, scientists do exactly the same thing: they lay down the rules of politeness, they stipulate what politeness is and 'how to do it'. (Eelen, 2001: 179)

I modelli teorici di prima generazione, cioè, non fanno altro che imitare la «commonsense politeness»: costruiscono un sistema di regole o norme su cui è basata la cortesia, e di conseguenza, come i galatei, «simply retain the normative nature of commonsense politeness in their conceptualization» (Eelen, 2001: 174).

Ciò solleva una interessante questione teorica, che di fatto ha portato alla *discursive turn* nello studio della cortesia: le descrizioni di un astrofisico non possono in alcun modo influenzare le leggi di natura dell'universo; al contrario se qualcuno, sia esso uno studioso o l'autore di un galateo, o una persona comune, sostiene, per es., che ringraziare chi ci presta aiuto è cortese, non sta solo *descrivendo* una norma di

cortesia, sta allo stesso tempo prendendo una posizione etica, delineando una norma rispetto alla quale le persone verranno giudicate più o meno (s)cortesi (Eelen, 2001: 179).

La domanda cruciale che si pone allora, a cui non pretendo di dare una risposta qui ma che lascio come una questione aperta, è la seguente: nello studio delle questioni sociali ed etiche, qual è appunto la cortesia, è possibile tracciare un confine netto tra descrizione e prescrizione? Se nessuna analisi e descrizione della cortesia può sottrarsi del tutto a una dimensione etica e valutativa, una possibile soluzione sarebbe quella di trasformare in oggetto di studio gli stessi aspetti etici e normativi, insieme alla diversità di valutazioni e giudizi su che cosa possa considerarsi cortese: un approccio scientifico adeguato dovrebbe cioè porsi al di sopra della dimensione conflittuale che pertiene intrinsecamente alla cortesia, facendo di tale dimensione il suo focus di interesse. Solo descrivendo le diverse voci, come appunto *voci*, come vari punti di vista spesso discordi tra loro, l'analista può evitare di diventare a sua volta una voce che prende posizione nell'arena sociale. E tuttavia, questa soluzione non rischia, come paventa Terkourafi (2005: 245), che lo studio della cortesia si riduca solo a fornire «minute descriptions of individual encounters», che tuttavia «do not in any way add up to an explanatory theory of the phenomena under study»?

Conflitto di interessi e responsabilità autoriale

Non sussiste alcun conflitto di interessi tra le parti coinvolte nel processo di pubblicazione.

Bibliografia

- ALFONZETTI, G. (2016), "Mi lasci dire". *La conversazione nei galatei*, Bulzoni, Roma.
- ARNDT, H. e JANNEY, R.W. (1985), *Politeness revisited: Cross-modal supportive strategies*, in «International Review of Applied Linguistics in Language Teaching», 23, pp. 281-300.

- ARNDT, H. e JANNEY, R.W. (1987), *InterGrammar: Toward an Integrative Model of Verbal, Prosodic and Kinesic Choices in Speech*, De Gruyter, Berlin / New York.
- BAX, M. e KÁDÁR, D.Z. (2012, eds.), *Understanding Historical (Im)Politeness. Relational Linguistic Practice over Time and across Cultures*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- BAZZANELLA, C. (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze.
- BEETZ, M. (1999), *The polite answer in pre-modern German conversation culture*, in JUCKER, A.H., FRITZ, G. e LEBSANFT, F. (1999, eds.), *Historical Dialogue Analysis*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 139-166.
- BELLINZAGHI, R. (2010), *Il galateo. Come comportarsi in ogni occasione*, Giunti Demetra (2° ed.), Firenze.
- BERTUCCELLI PAPI, M. (2000), *Is a diachronic speech act theory possible?* in «Journal of Historical Pragmatics», 1, 1, pp. 57-66.
- BLUM-KULKA, S. (1990), *You don't touch lettuce with your fingers: Parental politeness in family discourse*, in «Journal of Pragmatics», 14, 2, pp. 259-288.
- BORTONE, G. (1938), *Il codice della cortesia e della gioia*, Morano (3° ed.), Napoli.
- BOTTERI, I. (1999), *Galateo e galatei: la creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*, Bulzoni, Roma.
- BRELICH DALL'ASTA, M. (1931), *Il successo nella vita. Galateo moderno*, Palladis, Milano.
- BROWN, P. e LEVINSON, S. (1987), *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BURKE, P. (1993), *The art of conversation*, Cornell University Press, Ithaca.
- CASTELLINO, F. (1918), *Le belle maniere. Nuovo galateo per le giovinette*, Libreria Editrice Internazionale (2° ed.), Torino.
- CASTELLINO, F. (1920), *Libro della cortesia. Nuovo galateo per i giovinetti*, SEI, Torino.

- CULPEPER, J. (1996), *Towards an anatomy of impoliteness*, in «Journal of Pragmatics», 25, pp. 349-367.
- CULPEPER, J. (2011), *Impoliteness: Using Language to Cause Offence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CULPEPER, J. (2018), *The influence of Italian manners on politeness in England, 1550-1620*, in «Journal of Historical Pragmatics», 18, 2, pp. 195-213.
- DELLA CASA, G., ([1558] 2000), *Galateo ovvero de' costumi*, edizione a cura di Stefano Prandi, La Biblioteca Universale, Bologna.
- DONNA LETIZIA (pseudonimo di Colette Rosselli) (1960), *Il saper vivere di Donna Letizia*, Bur Rizzoli, Milano.
- DURANTI, A. (1986), *The audience as co-author: An introduction*, in «Text», 6, 3, pp. 239-247.
- EELLEN, G., (2001), *A Critique of Politeness Theories*, St. Jerome, Manchester.
- EHlich, K. (1992), *On the historicity of politeness*, in WATTS, R.J., IDE, S. e EHlich, K. (1992, eds.), *Politeness in Language: Studies in its History, Theory and Practice*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 71-107.
- ELIAS, N. (1998), *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna.
- FARNESE, W. (pseudonimo di Ansaldo Giovanni) (1947), *Il vero signore. Guida di belle maniere*, Longanesi & C., Milano.
- GALLENZA, G. (1871), *Codice delle persone oneste e civili: ossia galateo per ogni classe di cittadini*, Pomba, Torino / Napoli.
- GASPERINI, B. (1975), *Il Galateo: la più famosa e divertente guida ai misteri del "savoir-faire"*, Tascabili Sonzogno, Milano.
- GATTA, M. (1877), *Galateo ad uso dei giovanetti*, Carrara (4° ed.), Milano.
- GIOIA, M. (1837), *Il nuovo galateo*, in *Opere minori di Melchiorre Gioja*. Vol. 16°, Ruggia, Lugano.
- GEERTZ, C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- GOY, G. (1999), *Ragazze, è tutta una questione di stile*, Mondadori, Milano.
- GRIGLIÈ, R. (1988), *Il galateo dei giorni nostri*, De Vecchi Editore, Milano.
- HALL, E.T. (1966), *The Hidden Dimension*, Doubleday, Garden City.

- HAUGH, M. (2007), *The discursive challenge to politeness research: An interactional alternative*, in «Journal of Politeness Research», 3, pp. 295-317.
- HELD, G. (2005), *Politeness in Italy. The art of self-representation in requests*, in HICKEY, L. e STEWART, M. (2005, eds.), *Politeness in Europe*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 292-305.
- HELD, G. e HELFRICH, U. (2011, eds.), *Cortesía – Politesse – Cortesia. La cortesía verbal en la perspectiva romanística*, Peter Lang, Frankfurt a. M.
- Il galateo di Donna Patrizia* (1938), Lucchi, Milano.
- KÁDÁR, D.Z. e HAUGH, M. (2013), *Understanding Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (2005), *Le discours en interaction*, Armand Colin, Paris.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (2012), *From good manners to facework. Politeness variations and constants in France, from the classic age to today*, in BAX, M. e KÁDÁR, D.Z. (2012, eds.), *Understanding historical (Im) Politeness*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 131-153.
- LAKOFF, R. (1978), *La logica della cortesia, ovvero bada a come parli*, in SBISÀ, M. (1978, a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano, pp. 220-230.
- LEECH, G. (1983), *Principles of Pragmatics*, Longman, New York.
- MALINOWSKI, B. (1923), *The problem of meaning in primitive languages*, in OGDEN, C.K. e RICHARDS, I.A. (1923, eds.), *The Meaning of Meaning*, Harvest, New York, pp. 296-336.
- MAYNARD, S.K., (1989), *Japanese Conversation: Self-contextualization through Structure and Interactional Management*, Ablex, Norwood.
- MONTANDON, A. (1997), *Politesse et Savoir-vivre*, Anthropos, Paris.
- O'DRISCOLL, J. (2007), *Brown and Levinson's face. How it can and can't – help us to understand interaction across cultures*, in «Intercultural Pragmatics», 4, pp. 463-492.
- OSSOLA, C. (2000), *Introduzione a Galateo di DELLA CASA, G.*, pp. v-xxxiv.
- PATERNOSTER, A. (2015), *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi*, Carocci, Roma.

- PATRIZI, G. (1992), *Il valore della norma. Etichetta come comunicazione e rappresentazione tra Cortegiano e Galateo*, in MONTANDON, A. (1992, eds.), *Etiquette et politesse*, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, Clermont-Ferrand, pp. 33-42.
- PICCINI, V. (1951), *Il tesoro*, Cavallotti Editori, Milano.
- PIERAZZI, R.M. (1922), *Per essere felici (Il libro della cortesia)*, Licinio Cappelli, Bologna.
- PRANDI, S. (2000), *Il commento, Nota al testo e Note di commento al Galateo di DELLA CASA, G.*, pp. XXXV-XLVIII e 87-116.
- QUONDAM, A. (2007), *La conversazione. Un modello italiano*, Donzelli, Roma.
- REISMAN, K. (1974), *Contrapuntal conversations in an Antiguan village*, in BAUMAN, R. e SHERZER, J. (1974, eds.), *Explorations in the Ethnography of Speaking*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 110-124.
- RINA, S. (1943), *Saper vivere '900 insegnato da l' "amico di casa"*, Sonzogno, Milano.
- RODELLA, C. (1873), *Marina, ossia il galateo della fanciulla*, Paravia (2° ed.), Roma.
- RONCHI DELLA ROCCA, B. (2013), *Si fa non si fa. Le regole del galateo 2.0.*, Vallardi, Milano.
- SACKS, H., SCHEGLOFF, E.A. e JEFFERSON, G. (1974), *A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation*, in «Language», 50, pp. 696-735.
- TANNEN, D. (1986), *That's NOT what I MEANT! How conversational Styles Makes or Breaks your Relations with Others*, William Morrow & Co, New York.
- TASCA, L. (2004), *Galatei. Buone maniere e cultura borghese nell'Italia dell'Ottocento*, Le Lettere, Firenze.
- TERKOURAFI, M. (2005), *Beyond the micro-level in politeness research*, in «Journal of Politeness Research: Language, Behaviour, Culture», 1, 2, pp. 237-262.

- TERKOURAFI, M. (2011), *From Politeness1 to Politeness2. Tracking norms of im/politeness across time and space*, in «Journal of Politeness Research», 7, pp. 159-185.
- TURNATURI, G. (2011), *Signore e signori d'Italia. Una storia delle buone maniere*, Feltrinelli, Milano.
- WATTS, R.J. (2003), *Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge.

GIOVANNA MARINA ALFONZETTI
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università di Catania
Piazza Dante 24
95124 Catania (Italia)
galfonz@unict.it